

guente straordinaria crescita occupazionale. Se nel 1903, come si è visto, più di mille operai trovavano lavoro negli stabilimenti perosini, nel 1910 si potevano contare più di ottocento persone nel solo setificio Gütermann⁸ (con un organico pressoché raddoppiato in poco più di un anno). Aveva certamente ragione *La Lanterna* a sottolineare, nonostante tutto, la benefica ricaduta economica sulla popolazione, anche se parlare di “ricchezza e di benessere”⁹ (come faceva in un articolo del 24 settembre 1910) era davvero un po’ esagerato, dato che, come ricordava il cav. Weitzecker, “moltissimi sono i poveri e pochi i ricchi nella valle del Chisone”.¹⁰

L’immigrazione (bergamasca e veneta) e i convitti.

Lo sviluppo produttivo imponeva l’ampliamento degli stabilimenti. Già è stato detto che nell’anno 1900 al Giro della Rocca, “occupando il più piccolo spazio di terra e stritolando roccie”, era sorto, ad opera dei Gütermann, un nuovo grande fabbricato in cemento armato. Si tratta dell’edificio (la Güterstation) adibito a magazzino, “alto e maestoso [...] fiancheggiante la strada nazionale”,¹¹ composto di quattro piani e della lunghezza di circa ventidue metri, che nel giugno 1906 fu gravemente danneggiato da un incendio, con crollo del tetto piano e del piano sottostante, ma fortunatamente senza alcuna vittima. L’incendio sembra essere scoppiato per autocombustione, a seguito della fermentazione dei cascami grassi depositati in grande quantità, e gli operai dei due stabilimenti perosini, i pompieri di Pinerolo e di S. Germano impiegarono tre giorni a domarlo, evitando, tra l’altro, che il fuoco si estendesse al vicino mulino da talco dell’avv. Gay. Cinquecentomila lire di danni: un’enormità (fortunatamente con adeguata copertura assicurativa).

Nel frattempo, nell’area attigua, sempre ad opera dei Gütermann erano stati avviati i lavori di costruzione di un nuovo edificio a sei piani (quello che sarà denominato “la filatura”). E qualche anno dopo, nel 1909, anche il cotonificio aveva la necessità di un nuovo grande magazzino, la cui costruzione fu affidata a un nutrito gruppo di muratori bergamaschi alle dipendenze dell’impresario edile Cesare Pezzotta. A metà dicembre “la colonia bergamasca” se ne tornava a casa, per ripresentarsi a Perosa nella primavera successiva a riprendere i lavori. Tra andate e ritorni, parecchi decisero ad un certo punto di restare. Fu così che nell’anagrafe perosina comparvero i nomi dei Pezzotta, dei Salvi, dei Boni, dei Lussana, dei Gritti, dei Cremaschi, dei Marchesi, dei Gargantini. E il fabbisogno di manodopera in zona era così grande che, l’anno dopo, Rodolfo Gütermann fece arrivare dal Veneto “una trentina di abili e robusti operai” (tra i quali, gli Zanin, i Carollo, i Bozzetto, i Bidese, i Pollano).¹² Erano le prime avvisaglie di un grande fenomeno immigratorio che

avrebbe, negli anni successivi, profondamente inciso sul tessuto demografico perosino e sulla vita della comunità.

Il problema che, comunque, si pose immediatamente fu quello di dare, col lavoro, adeguata ospitalità ai nuovi arrivati. Con un intreccio e un'alternanza di interventi, fu dato sviluppo da parte delle due aziende perosine ad un imponente programma di edilizia popolare, già avviato da qualche tempo, che andava dalla costruzione delle cosiddette palazzine venete (tra il 1903 e il 1908, ad opera del setificio) al primo grande edificio delle Gravere (1911, ad opera del cotonificio) e che comprendeva l'erezione dei convitti operai: uno istituito dalla ditta Jenny e affidato, nel 1904, alle suore salesiane (suor Emilia Cova, direttrice; suor Teresa Civano e suor Celestina Borrone) e un altro costruito, nel 1911, in zona Peschiera dalla ditta Gütermann.

La fioritura dei convitti rappresentava un diffuso fenomeno dell'epoca, strettamente legato a quello dello sviluppo industriale che là dove assumeva forme più marcate calamitava imponenti masse di manovalanza provenienti anche dalle regioni più lontane.

Dei convitti si era occupato pure *L'eco del Chisone* che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa e della *Rerum novarum*, guardava con particolare attenzione alla condizione operaia. Un articolo del gennaio 1908, a firma di certo Giovanni Zaccone, era risultato fortemente critico nei confronti di tali "ricoveri", che, seppur di utilità pratica e solitamente gestiti da religiose, rischiavano di essere strumento di indebolimento della coscienza dei diritti dei lavoratori, in quanto i fruitori del servizio, "male comprendendo gli insegnamenti di rassegnazione e di umiltà loro impartiti dalle suore, ritengono atto contrario a tutti i sentimenti di ordine e di religione il ribellarsi ad un sopruso e vedono nei conflitti di lavoro opere riprovevoli da cui devono tenersi ben lontani".¹³ L'articolista invitava, perciò, le suore, "donne sante, ma inesperte troppo in questo mare agitato della moderna società", a scoraggiare qualsiasi comportamento improntato a crumiraggio e a chiedere orari di lavoro più umani, tali cioè da permettere "alle operaie, più libere e meno affaticate, di dedicare un po' della giornata a quei lavori di casa che fanno la buona massaia".

Immediata quanto preoccupata la replica da Perosa: "[...] siamo lieti di poter segnalare come modello del genere esente affatto dai lamentati inconvenienti il floridissimo convitto operaio qui eretto dalla potente ditta Jenny e C.". Seguiva la precisazione che "esso è per nulla complice del capitalismo nello sfruttamento dell'operaia", non facendo le convittrici attività di crumiraggio e, in caso di sciopero, astenendosi dal lavoro; che alle ospiti, secondo le necessità, veniva impartita l'istruzione presso le scuole domenicali e l'educazione al governo della casa, con lavori di cucina e pulizia, di cucito e di rammendo; che le suore di Maria Ausiliatrice, a cui era affidato il convitto, ri-

sultavano meno inesperte di quanto asserito dall'articolista, dato che “- come ognuno sa – sono una creazione del ven. D. Bosco e si adattano a tutte le esigenze sociali non meno che i suoi istituti maschili ovunque ricercati”. Particolarmente risentito il tono della parte conclusiva: “è fuor di luogo – a parer nostro – che le suore debbano esigere dagli industriali un trattamento ed orario speciale per le loro protette [...]. Le miglierie [...] sapientemente invocate dall'articolista stanno a cuore all'intera classe operaia: spetta a questa, organizzata, saperle ragionevolmente richiedere ed ai padroni umani o alla legge il concederle”.¹⁴

L'attività politica e amministrativa.

La replica perosina non è soltanto atto di autodifesa, ma anche testimonianza di un clima politico e sociale che caratterizzava “un ambiente collettivo poco aperto alla penetrazione delle idee di emancipazione e di ‘classe’, diffuse già da qualche tempo in altre zone del Pinerolese”.¹⁵ Come si è già visto, a Perosa i rapporti tra industriali e dipendenti erano improntati a forte (e accorto) paternalismo, con composizione di eventuali conflitti prima che questi sfociassero in atteggiamenti di contrapposizione tra le parti. Le idee socialiste e altre di socialità laica ebbero tardiva e scarsa penetrazione nella società perosina e valligiana. La stessa locale Società Operaia era più animata da spirito solidaristico che da sacro fuoco rivoluzionario. Naturalmente, ne facevano parte anche “operai di idee un po' socialiste e antireligiose”, come ricorda Moschetto, ma si trattava di una componente minoritaria che non poté impedire benedizione in chiesa della nuova bandiera e partecipazione al corteo della banda salesiana, diretta da un prete, in occasione del cinquantenario di fondazione della Società stessa. Il collegio elettorale che comprendeva Perosa fu dominato per lunghi anni da esponenti moderati, in particolare da Luigi Facta che seppe abilmente destreggiarsi tra liberali progressisti e conservatori, ottenendo anche il pieno appoggio dei cattolici dal momento in cui, nel 1904, questi, liberi dal *non expedit*, parteciparono come elettori alla vita politica nazionale. Memorabile, nei ricordi di Remigio Moschetto, lo scontro tra socialisti e liberali in occasione delle elezioni politiche del 1909. Il candidato liberale era Facta e quello socialista Luigi Maccari.

Tra i due partiti ci fu una lotta spietata – ricorda il nostro -. I socialisti avevano affisso un manifesto che diceva: “Se per Facta voterete, nuove imposte pagherete”. I componenti del circolo Savio Domenico (eravamo già tutti elettori) durante la notte fecero un altro manifesto da applicare accanto a quello socialista, e diceva: “Ma se voterete per Maccari, pagherete i viveri più cari”.